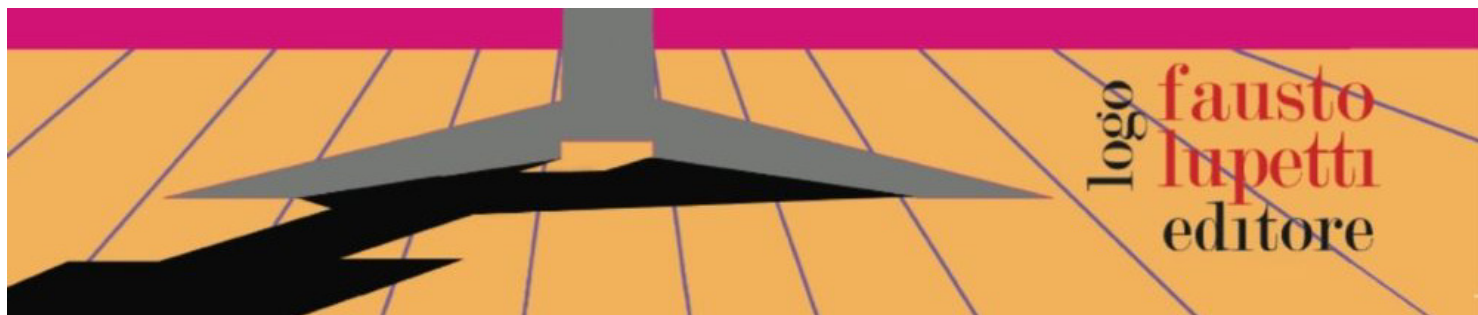


COMUNICAZIONE punto doc

numero zero | aprile 2009



Intervista alla comunicazione



Dipartimento di Sociologia e Comunicazione

La Sapienza Università di Roma

Dottorato di ricerca in

Scienze della comunicazione

Comunicazionepuntodoc
numero 1

Intervista alla comunicazione

Rivista semestrale

diretta da Mario Morcellini

logo **fausto**
lupetti
editore

Comunicazionepuntodoc è la rivista progettata e realizzata dalla community di dottorandi, dottori di ricerca, ricercatori e docenti che fanno parte del Dottorato di Ricerca in Scienze della Comunicazione e della Scuola di Dottorato Mediatrends della Sapienza Università di Roma. La rivista pone i giovani accanto alle competenze più esperte dei formatori, dei ricercatori e dei docenti, creando un dialogo di saperi in cui mettere in scena punti di vista differenti e sfondi interpretativi originali, lasciando ampio spazio alle nuove prospettive di ricerca.

Comunicazionepuntodoc è uno strumento di conoscenza rivolto, come target privilegiato, agli stessi

dottorandi e dottori di ricerca delle aree di comunicazione e scienze sociali degli atenei italiani, che possono contribuire ai contenuti con propri articoli. Contemporaneamente è uno strumento di studio e approfondimento per gli studenti universitari in Comunicazione.

La struttura della rivista prevede saggi, articoli, interventi e interviste dedicate a uno specifico tema monografico, mentre lo spazio delle rubriche è dedicato, in maniera trasversale e transdisciplinare, alle diverse tematiche di ricerca del Dottorato.

Comitato Scientifico:

Antonio Cavicchia Scalamonti

Franca Faccioli

Giovambattista Fatelli

Renato Fontana

Valeria Giordano

Silvia Leonzi

Alberto Marinelli

Isabella Pezzini

Luciano Russi

Antonio Staffa

Coordinamento editoriale e redazionale:

Rosanna Consolo

Leonardo Romei

Christian Ruggiero

Redazione:

Danny Cinalli

Antonio Di Stefano

Vincenza Del Marco

Federico Jorio

Sara Massaro

Veronica Mobilio

Simone Mulargia

Stefania Parisi

Simona Rosati

Barbara Speca

Anna Totaro

Marta Trotta

Hanno collaborato a questo numero:

Enrica Bolognese

Rossella Lehnus

Alessandro Lovari

Virginia Patriarca

Alessandro Porrovecchio

Chiara Ribaldo

Alessio Rotisciani

www.comunicazionepuntodoc.it

redazione@comunicazionepuntodoc.it

A scuola di Dottorato

Editoriale

di Mario Morcellini

Siamo nel tempo del passaggio dai Dottorati alle Scuole di Dottorato, ed almeno per noi questa non va interpretata solo come una circostanza o una soluzione organizzativa: deve segnare la sfida di una diversa articolazione dell'alta formazione universitaria, costituendo definitivamente il terzo ciclo dei curricula e dei titoli di studio. In questo modo, la continua citazione che ascoltiamo del Processo di Bologna troverebbe un ulteriore tagliando di realizzazione.

Nel caso specifico di Comunicazione, che l'istituzione-Dottorato abbia un nome coincidente con quello dell'intera Facoltà è un preciso segnale culturale e di annuncio: equivale a candidarla come struttura formativa apicale, di preparazione sia della "classe dirigente" che dei docenti del futuro, con un preciso investimento proprio sull'epigrafe. L'obiettivo di realizzare un'offerta universitaria 'a marchio forte', per la Facoltà omonima e per il Dottorato (e dunque per il Dipartimento di Sociologia e Comunicazione che lo gestisce), risiede prima di tutto nel voler formare persone e professionalità in grado di "dominare" largamente temi e sfumature della comunicazione, ancorandone i saperi ad una conoscenza critica e, allo stesso tempo, costruttiva.

Anche la rivista va in questo senso.

Comunicazionepuntodoc è uno spazio di riflessione scientifica, di vetrina per ricerche nuove svolte e curate dai dottorandi, un luogo in cui porre in dialogo il sapere finora sedimentato degli studi di comunicazione con quello emergente e con un "sapore" originale degli addottorandi.

Dialoghi che possono essere accostati a quelli socratici degli allievi con i maestri, camminando insieme, gli uni accanto agli altri, sulle vie dei saperi e della maturazione scientifica. Infatti, il punto più preciso in cui avviene una contiguità fra docenti e studenti – che era già segno caratteristico dell'università del passato – è, al giorno d'oggi, proprio nel Dottorato. La scelta di attribuirgli il nome della Facoltà implica, inoltre, che esso è chiamato a render conto dei suoi termini costitutivi (scienze della comunicazione), e a valutare meglio in qual misura l'avvio della stessa Facoltà abbia favorito una qualificazione scientifica in una direzione decisamente antidogmatica.

Le scienze sociali, non a caso definite imperfette nei secoli scorsi, danno vita ad una continua interrogazione. Tra realismo e idealismo ci muoviamo alla ricerca dei territori inesplorati, di quelli poco coperti e notiziati della ricerca scientifica ma, anche, in quelli percorsi dalla "scuola romana" di comunicazione e da chi, in questa sede, muove i propri primi passi accademici accanto a quelli di docenti e ricercatori più "vissuti" e arricchiti di esperienza. Fondando i saperi condivisi in una storia che ha ormai qualche decennio, se si pensa che l'istituzione formale dei dipartimenti e dei corsi di laurea in Scienze della Comunicazione risale a circa quindici anni fa, seguiti poi da facoltà, scuole di specializzazione, master, corsi di alta formazione, dottorati. Osservando questo territorio curriculare e di alta formazione, la sensazione vertiginosa è quella di un exploit senza precedenti, un fenomeno di riorientamento della domanda formativa universitaria cui anche il Dottorato tenta una risposta dando spessore ancora più alto all'istituzionalizzazione delle scienze della

comunicazione.

Da una fase in cui la tendenza prevalente era quella di considerare un tale territorio di studio e di ricerca come disciplina di compromesso con gli altri saperi (una contesa disciplinare risolta, nel mondo anglosassone, con la fondazione dei Media Studies), ha ormai preso stabile e consistente forma, oltre che profili orografici propri, un territorio significativamente autonomo, non più strettamente tributario dei mix disciplinari preesistenti e delle loro ortodossie. Tutto ciò sembra inoltre collegato alla nascita di una comunità scientifica forte, capace di dare risposte soddisfacenti ad una serie di crisi e provocazioni delle società moderne, attraverso la creazione di una rete di conoscenze di stampo innovativo: una tradizione nuova, adattabile alle esigenze di una società in continuo movimento.

Su questo movimento si pongono i giovani che redigono la rivista, con la duttilità ma anche la curiosità proprie delle loro età, anagrafiche e scientifiche.

Non si può negare che ci siano nozioni ed abilità che è possibile acquisire soltanto attraverso la pratica; ma sarebbe risibile nella modernità ignorare l'importanza di un bagaglio di conoscenze non solo di cultura generale, ma anche di tipo più specifico che, apprese nel corso e nel tempo della formazione, si vadano poi arricchendo e rielaborando con l'esperienza. Anche, è questo il caso, con l'esperienza di ricerca che si sedimenta con l'affiancamento e la prossimità coltivate nel tempo della scuola di dottorato.

Compito fondamentale dell'Università è creare professionisti della comunicazione preparati e competenti, consapevoli della responsabilità del proprio ruolo e degli effetti sociali del proprio agire; contemporaneamente, essa è chiamata a definire una comunità deontologica che aggiorni flessibilmente la mappa dei propri fini. L'istituzione che da sempre riesce a conciliare la sua vocazione universalistica ed assiologica con l'apertura verso il nuovo e l'innovatività, rintraccia nel Dottorato un percorso di alto livello, nella consapevolezza che al mondo della formazione e della ricerca è oggi affidata una convinta accelerazione nella modernizzazione culturale del paese.

Con questa rivista i giovani dottorandi e addottorati accanto ai ricercatori e ai docenti di più lungo corso si pongono di fianco, e in rete, a tale progettualità cogliendo, e allo stesso tempo seminando, spunti di costruttiva modernizzazione e di proficua ricerca aperta ad ogni dialogo. E così, se i corsi di comunicazione hanno l'indubbio merito di aver in qualche modo anticipato i tempi, mettendo in scena un cartello formativo in cui saperi tradizionali e innovativi sono stati l'uno il controcanto dell'altro, il tempo del Dottorato si candida come quello in cui gli studenti – maturato e assimilato un tale stile di attenzione e di studio verso le dinamiche della modernità – si muovono nei tempi dell'oggi. Interpretandone le strategie, intuendo le tendenze, rintracciando le impronte di ciò che, sedimentandosi, diventa fonte di comportamenti culturali.

Al di là della progettazione di questo strumento scientifico, di cui mi riservo la titolarità, per il resto la rivista è interamente lasciata agli studenti del Dottorato: nella scrittura, nella realizzazione, nel suo allestimento grafico ed editoriale. A loro la parola scritta, ovviamente anche qui ripristinando la continuità con i seniores.

La rivista è uno strumento di conoscenza. Lo è davvero, non solo nelle dichiarazioni caratteristiche di un primo editoriale. E dunque, l'invito a partecipare è a tutti i dottorandi e gli addottorati nelle aree di comunicazione e scienze sociali che desiderino condividere il progetto in fieri. Per sua natura, e per scelta, esso non si considera chiuso. Dipenderà da tutti voi aprirlo a suggestioni, contributi, idee, sinergie collaborative.

Cultura intellettuale e identità della comunicazione

Intervista a Tullio De Mauro

a cura di Rosanna Consolo e Leonardo Romei¹

Abstract

Il percorso parte dalle caratteristiche del linguaggio verbale, uniche nell'universo della comunicazione, attraverso i temi della peculiare stabilità della lingua italiana e dell'impatto dei media digitali sulla lingua, per poi dedicarsi

ampiamente alla tipicità della cultura intellettuale degli italiani. Il dialogo, denso di spunti interdisciplinari e affresco vivace sulla ricchezza delle diverse forme comunicative, tocca importanti questioni di metodo e il rapporto degli studi linguistici con le altre discipline. La reale accessibilità alla conoscenza e agli strumenti tecnologici, considerata come un'autentica questione democratica, costituisce, infine, uno degli orizzonti di senso dell'intervista.

Parole chiave

Media e patrimonio linguistico, Cultura intellettuale, Formazione, Comportamenti culturali, Linguistica, Metalinguisticità

Abstract

The interview moves from the characteristics of verbal language, unique in the universe of communication; it then touches the themes of the particular stability of the Italian language and of the impact of digital media on the language; finally it discusses widely the typicalness of Italian's intellectual culture. The dialogue is full of multidisciplinary elements, it is a vivid view on many expressive communication forms. It touches important methodological issues and the relationship between linguistic studies and other disciplines. To explain the access to knowledge and technological tools, considered as an authentic democratic issue, is one of the aims of the interview.

Keywords

Media and Linguistic Heritage, Intellectual Culture, Education, Cultural behaviours, Linguistics, Metalinguistics

Introduzione all'intervista

Nel corso dell'intervista si colgono in modo straordinario gli elementi pedagogici e di impegno civile del professore, del linguista, dello studioso, dell'ex Ministro della Pubblica Istruzione Tullio De Mauro. Incontrarlo è stata l'occasione di confrontarci con chi sa raccontare con maestria i protagonisti – grandi nomi e gente comune – di un'Italia che nei decenni scorsi, e fino ad oggi, si è destreggiata tra fasi alterne che hanno inciso sulla sue performance e competenze culturali come, naturalmente, su quelle economico-produttive.

L'intervista si sviluppa intorno a tre nodi tematici: la riflessione tecnica sulla lingua e sul rapporto tra la lingua verbale, le altre forme di comunicazione e i media; la cultura intellettuale degli italiani e il suo rapporto con l'educazione linguistica e la lettura; la linguistica e gli studi di comunicazione in una prospettiva interdisciplinare.

Con la scelta di questi tre nodi tematici l'intervista non si propone di offrire una sintesi del pensiero e della vasta bibliografia di De Mauro, ma solo di far emergere alcune trame e linee del suo pensiero: quelle che ci sono sembrate le più pertinenti e attuali rispetto agli studi di comunicazione e ai nostri personali percorsi di ricerca.

Su ognuno dei tre nodi, la produzione di De Mauro è molto vasta, in questa sede ricordiamo solo alcuni dei suoi lavori, in particolare quelli che più ci hanno guidato nella formulazione dei quesiti.

Riguardo la riflessione storica sulla lingua italiana, il primo riferimento è alla celebre Storia linguistica dell'Italia unita (De Mauro 1963). In La fabbrica delle parole (De Mauro 2005) troviamo dati di straordinario interesse sulle aree di innovazione della lingua italiana. Sia ne La fabbrica delle parole che nell'Introduzione al Gradit (De Mauro 1999) sono invece presenti in forma sintetica distinzioni concettuali fondamentali per comprendere una lingua: lessico, dizionario, vocabolario di base, vocabolario fondamentale.

Sul rapporto tra educazione linguistica, lettura e cultura intellettuale degli italiani il riferimento è al recente La cultura degli italiani (De Mauro 2004).

Riguardo la riflessione teorica su linguistica e semantica sono invece da considerare almeno Introduzione alla semantica (De Mauro 1965), l'Introduzione e commento al Corso di linguistica generale di F. de Saussure (De Mauro 1967), Minisemantica (De Mauro 1982).

La necessità di un dialogo tra la cultura scientifica e quella umanistica-matematica è al centro di Contare e raccontare (Bernardini, De Mauro 2003).

Il tema dell'utilizzo appropriato del patrimonio linguistico è invece presente in Guida all'uso delle parole (De Mauro 1980) e Capire le parole (De Mauro 1994).

Infine di grande interesse sul rapporto tra lingua, media, nuove tecnologie sono i sintetici interventi di De Mauro sulla rivista Telèma; uno spunto singolare è costituito anche dalla rubrica settimanale da lui stesso firmata, sulla rivista Internazionale, in cui presenta i più interessanti neologismi.

Non ci soffermiamo a introdurre concetti o guide alla lettura, perché la perizia di De Mauro rende le sue risposte autosufficienti, per quanto il tono della conversazione sia volutamente informale e discorsivo.

L'intervista appare dunque anche come l'ennesima prova di colui che per molti di noi è un maestro nella capacità di rendere chiaro il proprio pensiero e modulare la comunicazione rispetto ai diversi contesti. Allo stesso De Mauro è piaciuto sottolineare questa dimensione metacomunicativa della stessa intervista quando afferma: "In questo momento, noi stiamo parlando molto informalmente, quindi io sto badando poco a questo, ma se questa conversazione non fosse affidata alle

vostre cure redazionali e all'informalità che vogliamo dare al tutto, forse dovrei stare molto più attento alle parole che uso, alle frasi che dico, alla brevità delle frasi, alla nitidezza e trasparenza delle parole. Se vado davanti a un grande pubblico televisivo indifferenziato così non si può fare, è un errore gravissimo e allora bisogna anche sapere, sperimentare e verificare questo nel processo di formazione delle competenze di un buon corso di comunicazione”.

Incontrare la sapiente poliedricità di Tullio De Mauro, che generosamente ci ha ospitato per oltre due ore nella sua casa, ci conduce fra le altre cose a riflettere su quel grande potenziale di impatto democratico che sono in grado di sprigionare tutte le scienze e la ricerca, in ogni ambito siano praticate e realizzate; un potenziale acuito dall'attenzione ai dettagli rivolta ad una società che rischia di fabbricare parole ma talvolta non la loro diffusa competenza d'uso, di produrre innovazione ma non un sedimentato know how; una società la cui tipica creatività made in Italy rischia di poggiarsi sulle basi di una cultura intellettuale povera.

Dimensioni di analisi critica, talvolta severe, non lasciate cadere, però, come moniti senza speranza poiché proprio le direttrici per il superamento di alcune emparse dell'identità culturale italiana costituiscono un importante elemento che, nell'intervista, emerge nitidamente.

Professor De Mauro, lei ha evidenziato la stabilità quasi straordinaria del vocabolario fondamentale dell'italiano (De Mauro 2005). Televisione, scuola e servizio militare, insieme ad altri fattori, hanno creato una lingua italiana media, diffusa (De Mauro 1963). Ritene che oggi i media digitali giochino un ruolo rilevante nell'innovazione linguistica del lessico e più specificamente del vocabolario fondamentale e del vocabolario di base?

In tutte le lingue è possibile osservare un insieme di parole di più alta frequenza e diffusione. Esse costituiscono il vocabolario fondamentale che possiamo definire proprio in termini statistici: è un insieme di circa duemila parole che sono ripetute tante volte nel parlare e nello scrivere da coprire mediamente il 90% di tutto ciò che diciamo. Rispetto all'immenso patrimonio lessicale delle lingue di cultura, che dobbiamo far ascendere a milioni di parole che appaiono non occasionalmente nei testi e nei discorsi di una lingua, il vocabolario fondamentale è la parte più stabile nel tempo, questo succede in qualsiasi lingua. Nel caso dell'italiano la stabilità è ancora maggiore, se possibile, per condizioni particolari in cui ha vissuto nei secoli come lingua che, fuori della Toscana e di Roma, era usata soltanto da una piccolissima élite intellettuale e, fondamentalmente, solo nello scrivere. Questo ha dato alla nostra lingua, rispetto alle altre lingue europee, un carattere che è stato individuato, definito da Graziadio Ascoli – grande linguista italiano dell'Ottocento – come una staticità che rasenta l'immobilità. In questo quadro di grande staticità complessiva, grammaticale, fonologica, sintattica, il vocabolario fondamentale, più che in altre lingue, ha conservato i suoi elementi e gran parte dei suoi significati, dal Trecento a oggi, dalla Divina Commedia ai nostri giorni, in una misura sconosciuta al tedesco, francese, inglese che hanno avuto delle rivoluzioni linguistiche e delle evoluzioni molto più forti. Quindi, nella stabilità complessiva che in tutte le lingue riconosciamo al vocabolario fondamentale, c'è una misura particolare per quanto riguarda l'italiano.

Io ho cercato di fornire altrove delle indicazioni quantitative di questo fatto: circa 80% del vocabolario fondamentale si è costituito ed è già reperibile nei testi del tardo Duecento e del Trecento, e d'altra parte l'80% delle parole della Divina Commedia, siano o no parole del vocabolario fondamentale, è fatto da parole che sono tuttora largamente in uso. Il testo della Commedia ci mette dinanzi ad alcune parole che oggi non useremmo più, o non più in quel senso, ma sono una piccola percentuale, il 20% all'incirca nel complesso, per il resto noi possiamo dire, per il bene e per il male, che parliamo come Dante, parliamo con le parole di Dante, specie se cerchiamo di parlare con chiarezza e ricorrendo alle parole che sono più largamente in uso.

Nel 2005 (De Mauro 2005) lei mostra le differenti aree di innovazione del lessico della lingua italiana dal 1999 al 2003 e individua la maggiore introduzione di nuovi vocaboli nell'area lessicale delle tecnologie della comunicazione.

In che modo questi nuovi vocaboli entrano poi nel vocabolario di largo uso? In altri termini queste innovazioni di lessico diventano poi un'innovazione anche nel vocabolario fondamentale o di base, oppure no?

È molto difficile che qualsiasi area particolare intacchi il vocabolario fondamentale, intacchi quelle duemila parole, certamente intacca aree di quello che chiamiamo vocabolario di base.

Il vocabolario di base è un insieme più vasto rispetto al vocabolario fondamentale, è fatto di parole di frequenza alta rispetto alle altre parole del lessico ma è fatto anche di quelle parole che chiamiamo di alta

disponibilità, parole che, anche se appaiono con una bassa frequenza nei testi, in realtà hanno una altissima presenza psicologico-culturale. Sono le parole a cui pensiamo inevitabilmente sempre, perché sono legate alla nostra quotidianità, allora è in queste aree, oltre che nel vocabolario comune, che troviamo l'incidenza di elementi salienti delle nuove tecnologie, se nuove ancora sono, della comunicazione. Parole come “computer”, per esempio, o “pc”, o “cliccare”, non dico “bannare”, non dico tecnicismi o gergalismi più specifici, ma per esempio, appunto “cliccare”. Questi sono sostantivi, verbi, che sono entrati nel vocabolario di base attraverso la porta non tanto dell'alta frequenza, perché poi, a conti fatti, ci accorgiamo che non hanno un'enorme frequenza ma hanno certamente una grande presenza nel vocabolario di alta disponibilità.

Nel 1980, quando abbiamo fatto le prime liste di vocaboli di alta disponibilità – che è un'operazione un po' difficile da fare, con dei risultati, credo, abbastanza interessanti, perché si fotografa bene la vita culturale profonda, la vita quotidiana di una popolazione – queste parole che ho appena citato erano assolutamente estranee, marginali, e oggi fanno parte di pieno diritto del vocabolario di base della lingua, qui dunque si registrano queste incidenze oltre che, naturalmente, nel vocabolario comune e nel vocabolario tecnico-specialistico.

Insomma quello che sto tentando di dirvi e di dire è che le cose della lingua cambiano con enorme lentezza e bisogna stare attenti agli entusiasmi o alle visioni catastrofiche: “è nato l'italiano”, “è morto l'italiano”, “non parliamo più italiano”, “parleremo un'altra lingua”. Le lingue sono fatte, diceva Ferdinand de Saussure, per stare nel tempo e sono organizzate in modo da garantire la comunicazione attraverso le generazioni e cambiano con enorme lentezza, esasperante per chi desidera cambiamenti tumultuosi o forse rassicurante per chi la vede altrimenti, comunque di fatto cambiano molto lentamente e sono sopravvissute a catastrofi ben più grandi che non l'apparizione di questa o quella tecnologia della comunicazione.

Spostando l'attenzione sul versante educazione e comunicazione, può darci una definizione di comunicazione che possa sigillare la sua visione?

Io sono affezionato a cercare un quadro molto generale in cui inserire le considerazioni sulla comunicazione linguistica, verbale, attraverso parole, e quindi risponderi in termini molto generali alla sua domanda. Potrei rispondere, come mi è accaduto di rispondere insieme ad altri, ricordando che comunicare vuol dire, in generale, con un segnale di qualche tipo, riuscire a trasmettere un contenuto, qualcosa che si vuole dire, ma dire non necessariamente con le parole: dire con uno dei tanti codici possibili di comunicazione che come esseri viventi e, più specificamente come esseri umani, abbiamo creato attraverso le centinaia di migliaia, anzi di milioni di anni. Questa trasmissione attraverso segnali di contenuti, questa messa in comune di contenuti tra sorgenti (produttori diciamo) e ricettori del segnale, che comprendono il segnale e comprendono il contenuto, avviene appunto su tanti canali. Per molto tempo sono stato un po' freddo, lo confesso – l'ho confessato anche in sede più tecnica – dinnanzi a chi come gli psicologi di Palo Alto o Roland Barthes in Europa, per esempio, vedevano dappertutto comunicazione, per così dire; però invecchiando sono diventato più tenero verso questa prospettiva soprattutto grazie a tante considerazioni che abbiamo fatto in comune con Anna Maria Testa che è una pubblicitaria – ma forse è riduttivo dire pubblicitaria, sì, è anche questo – che ha scritto molto sulla comunicazione e sulla comunicazione pubblicitaria con grande intelligenza. Devo a lei di essermi un po' alla volta convinto che effettivamente si dà comunicazione con la semplice, per adoperare una parola difficile, astanza. Con lo stesso essere – indipendentemente dal volere o no comunicare qualche cosa – comunichiamo inevitabilmente, per dir così.

A me però, e a chi si occupa di semiologia e ancora di più a chi si occupa di linguistica, interessano le forme più consapevolmente organizzate di comunicazione e che si avvalgono quindi di segnali riconducibili a codici più o meno complessi: questi sono i canali e anche così strutturati sono tanti. Il linguaggio verbale non è che uno dei tanti mezzi possibili, dei tanti canali possibili, con caratteristiche ovviamente particolari legate a un combinarsi, nel caso del linguaggio, di tratti che in altri canali troviamo, invece, separati. Per esempio, nel linguaggio dei gesti che chiamiamo “napoletano” – ma in realtà è un linguaggio mediterraneo poiché si ritrova in un'area molto vasta – i gesti hanno una caratteristica presente nelle parole, nelle frasi che noi diciamo, una caratteristica che chiamiamo “indeterminatezza del significato”: ciascuno ha un suo significato molto generale che poi si determina nel contesto particolare. Se in un'aula ci sono un po' di napoletani si riesce a documentare appunto questa varietà di segni napoletani e si vede che uno stesso gesto (per esempio quello del portare la mano verso la bocca con le dita unite a punta) vuole dire di volta in volta “sto mangiando, vorrei mangiare, ho mangiato, ho fame, perché non mangi”: cioè questo significato, che ha al centro la fame e il mangiare, poi si determina in modi molto vari a seconda dei contesti. E questo è vero anche per i segni del linguaggio verbale, con due grandi differenze, per lo meno due (ve ne sono anche altre, non voglio farmi

saltare addosso dai colleghi linguisti). Una prima differenza è la sintatticità: le frasi – anche il significato delle frasi, non solo delle singole parole, naturalmente, ma delle stesse frasi del linguaggio verbale – possono avere questa stessa indefinitezza che poi si determina in modo diverso di volta in volta; però hanno una struttura, sono fatte di pezzi che hanno una propria autonomia e che tornano in diversa combinazione, in altri segni; e quindi hanno delle relazioni riconoscibili, parte per parte, della frase con altre frasi, con altri segni della lingua.

Questo non accade nel linguaggio napoletano dei gesti in cui ogni gesto fa parte a sé, è un'entità globale che si può anche spezzettare ma i pezzetti che ci troviamo poi tra le mani non hanno di per sé un significato, mentre i pezzetti delle frasi, cioè le parole singole, hanno una loro stabilità di significato. Questa è una prima differenza, questa complessità di articolazione del significato che nel linguaggio dei gesti napoletano, pur simpaticissimo, potentissimo ed efficacissimo in tante circostanze, non troviamo. L'altra è una differenza un po' più nascosta, su cui io insisto molto, ed è il fatto che le lingue, e soltanto le lingue ivi compreso la lingua dei segni, la lingua dei sordomuti² – che è altra cosa dal linguaggio napoletano dei gesti, poiché ha una struttura sintattica come quella delle lingue – ecco, le lingue, e dunque non solo quelle orali, hanno una proprietà che ha un nome difficile ma per una qualità assolutamente corrente: con le parole della lingua parliamo delle parole, delle frasi, del significato, del valore, del senso delle frasi della stessa lingua. Non abbiamo bisogno di “uscire fuori” da una lingua per parlare di una lingua; la descriviamo, la analizziamo, sia a livello scientifico, scrivendone una grammatica, scrivendo un vocabolario, ma sia soprattutto nell'uso quotidiano: se non ci capiamo ci interrompiamo, ci chiediamo “che stai dicendo, che volevi dire, cosa intendi con questa parola”, oppure spieghiamo meglio che cosa cerchiamo di voler dire con una parola o con una frase, cioè ci commentiamo e ci analizziamo con le parole della stessa lingua.

Questo fatto, così banale che non ci si pensa quasi, ha un nome d'arte un po' complicato, si chiama metalinguisticità riflessiva ed è una proprietà che nell'universo immenso delle semiotiche non riusciamo a trovare fuori delle lingue: per parlare di un codice abbiamo bisogno di un altro codice che sia più potente di quello in questione ma che sia altro, che abbia un livello superiore di complessità, cioè che faccia da metalinguaggio del codice di cui vogliamo parlare. Nel caso delle lingue ogni lingua è metalinguaggio di se stesso e ogni essere umano è in grado di fare il metalinguista della lingua che viene adoperando nella conversazione più comune e più banale, oltre che nelle sedi più solenni in cui costruiamo definizioni, terminologie speciali, regole, linguaggi specialistici che hanno la loro radice proprio in questa proprietà.

Ora questa proprietà, ripeto, il povero linguaggio napoletano dei gesti non ce l'ha: per parlare del valore del gesti napoletani dobbiamo ricorrere alla nostra lingua, al dialetto napoletano, all'italiano, a quello che si vuole per descriverne bene il significato. I gesti da soli non sono in grado di darci questo e quindi, è vero che ci sono tanti canali ma è vero anche che le lingue hanno delle proprietà particolari, sia la sintatticità, sia la metalinguisticità riflessiva, che altri linguaggi non hanno e che non hanno i grandi linguaggi scientifici, che non hanno i linguaggi matematici o il linguaggio della chimica, che pure hanno un'enorme potenza semantica. Quello della chimica con i suoi simboli riesce a cogliere ogni angolo dell'universo, non c'è cosa nell'universo, non c'è cosa materiale per lo meno, che non sia identificabile, in modo appropriato, dalla simbologia chimica: però poi non riesce a parlare di se stesso, naturalmente, poi non riesce a dire tante altre cose, cioè deve la sua potenza alla limitatezza del suo campo. Non riesce a dire “questi cioccolatini sono buoni però non mi piacciono, però sono a dieta, non li posso mangiare”: ci può aiutare a formulare meglio queste frasi ma non riesce a dire quello che leggiamo, per fare un altro esempio, sui muri; questo è fuori dal linguaggio della chimica e della matematica, altro complesso di grandi linguaggi potentissimi che però lo sono perché parlano solo di quantità, di relazioni tra quantità e non d'altro.

Questo tema della metalinguisticità è molto interessante, viene da chiedersi, però, se un'immagine, in alcuni casi, non possa riuscire a parlare di un'altra immagine. Si può dire che i pittori dialogano tra di loro attraverso dei dipinti, si parlano attraverso i dipinti?

Sì, si può andare anche oltre, però è una cosa un po' diversa, qui a casa per esempio ho una raccolta di opere di Bruno Caruso Mitografia dell'arte contemporanea. Che cosa fa Caruso? Prende Toulouse Lautrec, lo ritrae, allude, oppure De Chirico, è chiaro che non c'è solo il ritratto di De Chirico, ma il ritratto artistico, cioè in qualche modo, si ha la tentazione di dire che è un discorso che Caruso fa sull'arte di De Chirico, tirando fuori alcuni elementi della sua pittura metafisica³. Questo lo stiamo dicendo con le parole però.

Dunque secondo lei l'immagine può causare un impatto che poi va argomentato e spiegato...

...con le parole della nostra povera lingua, ecco, e questo è Salvador Dalí, con tutte queste stampelle; qui probabilmente c'è un elemento di critica un po' cattiva di Dalí. Quindi, in qualche modo, è chiaro che un'immagine si può riferire ad un'altra, o che un tema musicale può riprenderne un altro. È come dire: io riprendo le tue parole, le riuso, ma questo non è ancora metalinguisticità riflessiva, questo è citazione, è parola riportata, nell'uso metalinguistico riflessivo riporto la parola ma ne parlo, la spiego, la analizzo.

Restando in qualche modo su questo tema, come si è sviluppata l'interazione tra gli studi di linguistica e di comunicazione? Qual è stata l'evoluzione di questo rapporto?

A me sembra che, per andare alle istituzioni, nei corsi di comunicazione non si dia abbastanza rilievo, non tanto alla linguistica, ma alla lingua e all'addestramento, all'uso appropriato del patrimonio linguistico in contesti diversi come oggi, ancora più di ieri, dobbiamo fare. Mi pare che, dando un'impressione dall'esterno, ci sia poca esperienza delle possibilità e delle esigenze di un uso diversificato del patrimonio linguistico a seconda dei vari mezzi e dei vari contesti in cui lo si adopera e ci siano invece molti nobili discorsi sul comunicare e sui diversi canali del comunicare. Però sarei lieto di essere smentito, qua e là sono smentito, difatti; per esempio mi è capitato di vedere, un po' più da vicino, un master di comunicazione e giornalismo a Salerno, dove la preoccupazione maggiore è, già dal primo anno del master, quella di dare la conoscenza e la pratica della diversità di strumenti e di tecnologie che oggi adoperiamo per fissare la comunicazione e trasmetterla e anche di dare la sensibilità a ciò che di diverso, nell'uso delle parole, viene richiesto dai diversi mezzi. Per fare un esempio, in questo momento noi stiamo parlando molto informalmente, quindi io sto badando poco a questo, ma se questa conversazione non fosse affidata alle vostre cure redazionali e all'informalità che vogliamo dare al tutto, forse dovrei stare molto più attento alle parole che uso, alle frasi che dico, alla brevità delle frasi, alla nitidezza e trasparenza delle parole. Se parlo a un grande pubblico televisivo indifferenziato così non si può fare, è un errore, gravissimo, e allora bisogna anche sapere, sperimentare e verificare questo nel processo di formazione delle competenze di un buon corso di comunicazione e non sono sicuro che questo venga fatto con sufficiente cura.

Quanto alla linguistica, alla riflessione tecnica linguistica, è una componente, una componente tra tante, che penso poi in qualche misura sia presente negli statuti del corso di laurea.

Lei ha sempre insistito sull'importanza degli approcci interdisciplinari, del dialogo tra le discipline: quali sono i dialoghi tra discipline che non sono ancora avvenuti? Qual è una possibile interazione disciplinare che andrebbe praticata?

Per quanto riguarda il linguaggio verbale e, penso di poter dire, più in generale la comunicazione, negli stessi accenni che facevo ad una definizione larga di comunicazione, è chiaro che abbiamo bisogno di strumenti che derivino da tante fonti scientifiche e epistemologiche diverse.

Non riusciamo ad affrontare, a descrivere le condizioni, le situazioni di comunicazione senza ricorrere, da una parte, a indicazioni sulle basi e possibilità biologiche dei soggetti che comunicano e di cui studiamo i modi di comunicazione in generale e, dall'altra, alle basi antropologico-culturali, per quanto riguarda i soggetti umani o, possiamo dire, le basi etologiche per quanto riguarda gli esseri viventi in generale.

Ma questo è solo un aspetto di interazioni tra tradizionali modi di studio filologico-umanistico delle lingue e dei fatti di comunicazione e altre discipline. Credo che questa sia una via utile, feconda, e l'altra via indispensabile a diversi livelli e in diversi sensi, è quella tra gli studi di tipo qualitativo filologico dei fenomeni della comunicazione e del linguaggio, da un lato, e le matematiche, dall'altro. Questo è valido sia per quel che riguarda la strumentazione statistica (l'aspetto computazionale, il fare i conti) che, quando si tratta di parole, a me pare sempre molto produttiva per dare corpo e per dare determinatezza alle analisi storico-qualitative; sia per quanto riguarda i concetti di base della teoria matematica della comunicazione e della teoria dei fondamenti della matematica. Concetti come funzione, relazione e calcolo sono indispensabili per capire come funzionano i codici di comunicazione delle lingue e sono nozioni la cui precisazione è avvenuta in ambito matematico e logico-matematico, ivi compresa la stessa nozione di metalinguisticità riflessiva: la dobbiamo ad una lunga tradizione di studi logici che poi si è precisata negli anni Trenta del Novecento, non siamo stati noi linguisti a inventarcela.

Per più motivi si parla spesso di “caso italiano”. Anche lei ha individuato una peculiarità in alcuni elementi della nostra cultura nazionale (De Mauro 2004) e una tale specificità emerge anche negli studi (Forgacs 2000) dell’industria culturale italiana in cui Mario Morcellini giunge a parlare di socializzazione culturale debole degli italiani (Morcellini, Roberti 2001) e di un radicamento storico dei grandi mezzi di comunicazione che ha preceduto addirittura la scolarizzazione e ha poi contribuito a questa giocando un ruolo di modernizzazione (Morcellini 2005).

Può indicarci la sua prospettiva in merito, visto che un suo interesse è quello della disparità della cultura italiana rispetto alle altre culture europee, e quali ritiene siano i percorsi di recupero e sviluppo migliorativo di una tale situazione?

Se confrontiamo l’Italia del 2007 e l’Italia del 1957, vediamo che c’è stato un grande salto nella capacità di controllo di strumenti della cultura intellettuale. L’Italia del 1957 era un’Italia in cui la media di anni di scuola a testa era di 3,2 anni: ovvero, sommando gli anni di scuola frequentati da tutti e ridividendoli per il numero di persone della popolazione adulta si tirava fuori, si tira fuori, quello che chiamiamo “indice di scolarità”; era come se, mediamente, tutti quanti avessimo fatto fino alla terza elementare e poi lasciato la scuola. Quindi era un’Italia con un bassissimo livello di scolarità e con poca capacità di lettura e di scrittura. Nel censimento del 1951 – ma il dato vale anche per qualche anno dopo – il 59,2%, diciamo arrotondando il 60%, della popolazione non aveva neanche i tre anni di scuola, era totalmente privo di scuola e più della metà di questo 60%, quasi due terzi, si dichiarava onestamente (alla data del censimento) analfabeta. Questo dato era stato presente nella tradizione intellettuale italiana fino al conflitto mondiale, fino all’avvento del fascismo: lo sapevano bene i grandi intellettuali che le cose stavano così, lavoravano per cambiare questo stato di cose. Il fascismo congela questa situazione per esempio cassando, nel censimento del 1931, la domanda su “sai leggere e scrivere”: non si doveva neanche ammettere la possibilità che qualcuno non lo sapesse fare.

In realtà, appunto, il primo censimento dopo la guerra rivela che quasi i due terzi della popolazione non hanno rapporto con la cultura scritta e questo fa corpo con una società in cui la produzione era, fondamentalmente, a base agricola tradizionale e lo era anche il reddito: sia, infatti, se si guarda al numero di addetti alle varie attività, sia se si guarda alle fonti del reddito del prodotto interno lordo, l’agricoltura, l’attività agricola, era quella fondante di questa società; era una agricoltura molto tradizionale e diciamo che leggere, scrivere e far di conto serviva relativamente a poco.

Questa Italia è profondamente cambiata, è cambiata perché abbiamo adottato prima una cultura industriale, una struttura industriale della produzione, e poi ci siamo lanciati sulla via della trasformazione e dei servizi e siamo diventati, per molti aspetti, quella che negli anni Novanta del Novecento chiamiamo, pomposamente, la società della conoscenza, la società dell’informazione e questo occulta ciò che tuttavia abbiamo fatto. Perché, cosa è successo? È accaduto che abbiamo fatto una grande corsa verso l’appropriazione degli strumenti della cultura intellettuale, una corsa enorme guidata fondamentalmente dalle scuole, che hanno fatto miracoli per trasformare i figli degli analfabeti in ragazzi che prendevano la licenza media, poi in ragazzi che sono andati al liceo e poi sono andati all’università. Ma questo lavoro fatto solo sul canale scolastico, sostanzialmente, non è bastato e non basta a colmare il dislivello rispetto alle esigenze. È vero che oggi non ci sono più le masse di analfabeti primari che c’erano negli anni Cinquanta ma è vero anche che ci sono masse enormi di analfabeti di ritorno che ci pesano addosso.

Che queste masse ci fossero si intuiva fino a pochi anni fa: alcuni di noi, chi voleva riflettere su queste cose, si rendeva conto che in uscita dalla scuola media inferiore dell’obbligo e in uscita dalla scuola media superiore le cose non stavano come i livelli formali raggiunti potevano suggerire. Per la scuola media erano state ripetute indagini, anche comparative a livello internazionale, che rilevavano che il 25% circa delle ragazze e dei ragazzi ne usciva, e ne esce, senza sapere leggere, scrivere e far di conto, una percentuale piuttosto alta nel confronto internazionale. Questo lo si sapeva dagli anni Novanta, infatti queste percentuali di mancata, reale alfabetizzazione si sono cumulate negli anni e qualcosa del genere, già negli anni Novanta l’aveva registrato Giancarlo Gasperoni che è autore di un libro sconosciuto che dovrebbe invece stare sui nostri tavoli: si chiama *Diplomati e istruiti* (Gasperoni 1996). Il libro contiene indagini dell’Istituto Cattaneo di Bologna sulle condizioni culturali reali di ragazze e ragazzi che stanno per uscire dai licei, dalla scuola secondaria superiore. Questi libri avrebbero dovuto essere preoccupanti per tutti e non lo sono stati; a distanza di pochi mesi potevano verificare il rapporto tra i livelli di competenze effettivi verificati attraverso il testing e i voti presi, ottimi voti dietro cui c’era il vuoto o deficienze molto gravi, pittoresche in alcuni casi, e su percentuali enormi. Non direi che questo libro ha avuto il successo che meritava ed è stato uno dei primi segnalatori di queste fratture. Naturalmente non il 100% delle ragazze e dei ragazzi era nelle condizioni peggiori, il 50% soltanto. Il 50% in condizioni ottimali è un enorme progresso rispetto agli anni Cinquanta: dentro questo 50% ci sono

aree del paese che tengono bene il passo con i livelli dei paesi europei in cui si studia, in cui circola più cultura e più lettura. L'altro 50%, però, è rimasto in una condizione che non è più quella dell'Italia contadina ma quella di una ignoranza di nuova fattura, drammatica perché, intanto, non ci rendiamo conto che esiste questa massa e poi perché l'organizzazione che abbiamo dato e che diamo alla vita sociale presuppone invece la capacità di, lo dico bonariamente, leggere, scrivere e far di conto a livello abbastanza alto. Ci rendiamo, dunque, poco conto di questa massa. Abbiamo avuto due indagini osservative internazionali che scavalcano, quindi, i dati Istat; perché l'Istat continua a darci, per chi ha titoli scolastici, le percentuali di quelli che hanno un certo livello d'istruzione e per chi non ha nessun titolo scolastico ci dà le autocertificazioni da sempre, da prima che le autocertificazioni venissero varate; per l'analfabetismo, però, si era analfabeti se si dichiarava all'ufficiale del censimento: sono analfabeta, ed è analfabeta mia zia, mia moglie, mio cognato...

*